

All'amico Sturani scriveva nel '26, a diciotto anni: «Lavora tu che sai; io, per me, me ne scappa tutti i giorni di più la voglia, ma quando starò per perderla del tutto mi ammazzerò». E all'amico Lajolo, vent'anni dopo: «Non sono uomo da biografia. L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è detto tutto o quasi tutto di me. Certamente il meglio, perchè io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che il troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto». A nostro parere è in questa costante il destino letterario ed umano di Pavese. Gli psicologi potranno trovare nella sua biografia motivazioni assai complesse di come questa assoluta vocazione letteraria si sia nutrita di componenti morbose. E gli uomini sani, «decisi e battaglieri a vivere» come il Lajolo, rimpiangeranno che tale vocazione non abbia sortito una destinazione diversa. Quelle analisi e questi rimpianti sono certo legittimi. Ma non toccano il fondo del problema.

Detto tutto questo, e confessata una certa uggia che dà talora la prosa giornalistica del Lajolo a confronto con una materia così poco giornalistica, occorre per obiettività tornare a ripetere che il contributo di documentazione raccolto in questo volume è di grandissimo interesse; molti gli inediti, soprattutto lettere, e molti di essi illuminanti. Vorrei citare soprattutto alcune lunghe lettere a Fernanda Pivano, di straordinaria bellezza, limpide senza crudeltà: un'acquisizione alla migliore letteratura pavesiana. La sua tendenza fondamentale, dice di sé Pavese, è di dare ai suoi atti un significato che ne trascenda l'effettiva portata: di fare dei suoi giorni una galleria di momenti inconfondibili e assoluti. Nasce qua che, qualunque cosa dica o faccia, Pavese si sdoppia e mentre pare prendere parte al dramma umano, altro intende nel suo intimo e già si muove in una diversa atmosfera che traspare nelle azioni come intenzione simbolica. Questa, che parrebbe doppietta, è invece un inevitabile riflesso della sua capacità di essere — davanti ad un foglio di carta — poeta». Anche quando si innamora (è

ancora Pavese che scrive) «occorre tener presente che in Pavese una passione s'intrica con la sua poesia, diventa *carne di poesia*, e come tale gli si identifica col linguaggio, con lo sguardo, col respiro della fantasia». È una pagina bellissima, e cristallina: in certo senso definitiva per comprendere l'atteggiamento di Pavese verso la vita, e l'inevitabile scacco che avrebbe sofferto. Altre lettere, pure fondamentali, sono quelle, meno perfette, più cariche di polemica e di umore, che lo scrittore inviò ad Augusto Monti, antico maestro ed amico, che gli rimproverava «filosofia disumana e superomismo». O a Rino dal Sasso, altro critico, di parte marxista: «Se nel senso della mia poetica c'è il rischio (lo so bene) di scrivere un'opera diabolica, nel senso della tua c'è il rischio di scrivere *Giannettino* o *Cuore*. Non dico che tu miri a questo, ma ci si arriva, ci si arriva. L'arte deve scoprire nuove verità umane, non nuove istituzioni». Anche qui, la chiarezza critica di Pavese verso se stesso e il suo posto nel mondo è mirabile e non dà luogo ad equivoci. Peccato che Lajolo non abbia meditato a sufficienza questi testi nel compiere il suo lavoro. Lavoro certo meritorio, come si è detto. Ma il biografo si è innamorato un po' troppo del suo mestiere di biografo. E nel suo libro c'è più biografia che verità.

Il lungo quaderno di Vittorio Sermonti

Per anticipare anche qui senza esitazioni il nostro giudizio su questa lunga fatica del giovane Sermonti (*Giorni travestiti da giorni*, ed. Feltrinelli), sinora, ci sembra, troppo trascurata dalla critica, diremo che siamo usciti dalla lettura delle sue fitte 500 pagine con grande simpatia e partecipazione, se non sempre con convinto consenso.

Se l'impudicizia, e talora l'esibizionismo, costituissero in letteratura peccati senza riscatto, è probabile che il Sermonti non scamperebbe tanto facilmente all'inferno: questo è concesso. E tuttavia, fatte le nostre debite riserve sulla identificazione, nella quale il Sermonti volentieri si rifugia,

tra disinvoltura e realismo, tra irresponsabilità ed accettazione della « vita », occorre dire che, arrivati al punto in cui il protagonista del racconto si appresta a rivivere in un tentativo letterario la sua esperienza, e verga le prime righe del suo romanzo che già abbiamo letto a pagina uno; arrivati cioè all'ultimo artificio letterario che precede la parola fine, il libro *c'è*, ha una sua giustificazione, un suo significato, e per il lettore costituisce validamente un incontro. A questo punto è difficile dire se l'autore sarebbe soddisfatto di un giudizio simile: le sue ambizioni sono molto alte, la schedina editoriale parla di Proust, di Joyce, di realismo « onnicomprensivo di tutto ciò che riguarda la vita »; su questo terreno è difficile andare molto in là, e dovremmo allora parlare di esercizi, di solfeggi; con Sermonti siamo sempre sul piano della sincerità intelligente, che è un approccio verso la verità, non è la verità. Ma il merito di Sermonti è che, si sente, il suo raccontare non si esaurisce nel giuoco del gusto, non tende a raffinare soltanto la tecnica dell'ammiccare, del linguaggio privilegiato, dell'adescamento letterario. La poesia (si legge a pagina 90: « Rifletti: non è così, tu che cerchi parole per tutta la vita, poeta, la poesia? Quando mio padre chiama mia madre certe volte per le scale, e io sento il suo nome di donna, e il mio cuore sbigottisce come d'un dolcissimo sacrilegio, non è successa una poesia? ») la poesia, dicevamo, lo appassiona realmente, lo insegue, lo tormenta... Nonostante tutti i suoi atteggiamenti ed i vezzi del *self-control*, non siamo qui di fronte ad un caso come quello di Arbasino, amministratore interessato di un talento operativo. La « restituzione » della realtà, il diario assoluto, lasciano qui alla fine la traccia di un diagramma di insicurezza, di angoscia, di incompiutezza. La velleità di Cesare U., il suo protagonista, che « si narrasse dei tempi in cui aveva pensato di essere un personaggio, fino al momento in cui s'era accorto, non senza gioia, di essere semplicemente un uomo », è ancora un atto di adolescenza, ha la seria ingenuità degli infantili atti di fede. Questo giovane intellettuale che adora Goethe e piange ascoltando il *Flauto Magico* di Mozart, è toccato soltanto, in tutta la

cronaca letteraria che attraversa, dalla morte di Pavese. In sostanza la sua intelligenza, che è acuta, episodica, esistenziale, è sollecitata soprattutto nel confronto con la *côté* sentimentale, più morbida e smussata della vita, e direi addirittura con i residui crepuscolari; il suo modo di partecipare la realtà, e, nell'intimo, il suo metro segreto di raggiungimento, è teso verso l'intimità, la radice affettuosa dei fatti, l'ombra dell'ineffabile, e non verso l'identificazione solenne e in certo senso fatale, com'è in Proust, di tempo e memoria. Detto in altre parole: anche Sermonti tenta, è chiaro, una sua *recherche*; ma ciò che ne appare è il lato impressionistico, emozionale, il tintinnio spezzato e rapido delle immagini e delle apparizioni, come chi tesaurizzasse il suo capitale a forza di spiccioli. Questo è, secondo noi, il limite, il limite di statura, del Sermonti, che abbiamo cercato di definire per evitare di portare il giudizio sul suo romanzo su di un terreno che non è il suo (come ha già fatto qualche critico, con esito francamente negativo).

Perché, in questi termini, *Giorni travestiti da giorni* è un libro felice, e di rilievo. L'autobiografia del giovane Cesare U., che vi è trascritta, vuol essere davvero esemplare di una difficoltà « storica », per la generazione maturata nel dopoguerra, di raggiungere con semplicità la sua maturità ed il suo posto nel mondo, di trovare virilmente la sua misura umana? È davvero esemplare di una borghesia invertita? Siamo di nuovo, a mio giudizio, sul terreno sbagliato. Nella vicenda appassionante di ogni uomo che si affacci alla vita c'è una parte di giovinezza (di natura, di istinti, di indisciplinabile forza vitale) e c'è una parte di « storia », di determinazione operata dalla società, di « educazione », imposta dal modo di porre i problemi collettivi che ha una certa collettività. Mi pare che Sermonti abbia colto bene questa ambiguità, e l'abbia resa con i mezzi che sono suoi: una fantasia attenta, sensibile, un'inventiva ricca, e soprattutto duttile, e una straordinaria libertà fantastica. Queste doti native, ed un'autentica capacità ed ansia di poesia, reggono per tutto il lungo diario, e ce lo presentano come il prodotto di una naturale eleganza, al tempo stesso compiaciuta e insofferente di sé.

Il mondo che ci descrive, è, per la prima volta raffigurato nelle sue vere ragioni, il mondo della borghesia umanistica, che è fascista per inclinazione sociologica (per un equivoco sociologico) ma non per scelta morale, giacchè è, anzi, mite, riservata, non-violenta (« Lo sapevamo tutti, che mio fratello Stefano non aveva mai sparato a nessuno »), che in fondo è fascista per una curiosa insofferenza della demagogia. È un mondo di ombre? Ma la storia che interessa ai poeti si fa negli affetti e nelle coscienze, e non sulle piazze. A conti fatti, Sermoniti ci dà proprio questo: il vivere umbratile, sui rami morti della storia, e perciò anche frivolo, riecheggiato, non primario, di una famiglia borghese mentre il mondo correndo si dirige altrove; eppure questa misura di esistere è appassionata, calda di affetti, pronta alla vita nel trasmutare delle generazioni, libera, vera.

Il valore di questo romanzo, di questo quaderno, sta nell'aver reso, attraverso il ritratto di una lunga adolescenza, questa ambivalenza, e la poesia del comprenderla e del soffrirla.

La ragazza di Bube

Carlo Cassola rappresenta, nel panorama della nostra cultura militante, un « tipo » di letterato abbastanza raro, e, ai nostri occhi, ammirevole. Cassola ha passato da poco i quarant'anni, ed appartiene quindi a quella generazione per la quale la maturazione culturale e spirituale ha coinciso con la crisi del fascismo e la speranza di libertà dischiusa dalla Resistenza: entrata cioè nel dopoguerra con sufficiente consapevolezza per comprenderne il significato cruciale; e con sufficiente riserva di giovinezza e di futuro per non essere determinata da rancori o nostalgie, per affrontare la nuova epoca con intatta energia, e con sprejudicata chiarezza. È chiaro che questa generazione, alla quale appartengo, non ha vinto: e la delusione, lo smarrimento, la rassegnazione, nuove corruzioni, nuovi rancori e nuove solitudini, hanno disperso quella carica ideale che sembrava esserle stata assegnata dalla storia: nuove mode e nuovi conformismi l'hanno adattata all'affannoso gioco di insincerità di questi anni, e nuovi temi posti

in essere dal volgere dei tempi hanno accantonato quelli che le erano congeniali. Cassola è riuscito a rimanere fedele al nucleo essenziale del compito, del destino, della sua generazione, con intransigenza e al tempo stesso con semplicità, pur attraversando e dichiarando, nei fatti del vivere e del sentire, le crisi, i ripensamenti, i ripudi che sono propri e fatali di chi profondamente crede in un proprio ideale. Ma finalmente si trova in lui un uomo che riconosce, e coltiva, una vocazione al di là degli appannaggi della cronaca, che ama la poesia in cui riconosce se stesso e un'immagine umana, al di là degli interessati e affannosi suggerimenti del tempo. Cassola non ha abbandonato la provincia toscana ove è nato e cresciuto, e ove sono nati e cresciuti tutti i suoi personaggi (il triangolo Volterra-Siena-Grosseto): nè ha abbandonato il mestiere più « antiquato », più povero e pur luminoso, l'insegnamento. È rimasto un uomo schivo, sobrio, rigoroso, indipendente, non conformista, vivo di un orgoglio pugnace. Non si può certo dire di lui che non sia un uomo e uno scrittore impegnato e addirittura militante, pronto alla polemica, alla collera, alla denuncia: ma di tutto questo non ha mai fatto un mestiere, non ha mai « adoperato » le proprie convinzioni, non ha mai concesso che fossero confuse e distorte a fini diversi dai suoi, che avessero un prezzo nel nostro mercato della propaganda. Ha anche egli partecipato al mondo delle « inchieste », ed un suo libro, scritto in collaborazione con un altro giovane grossetano, sulla vita dei minatori in Maremma, è esemplare per misura di verità e partecipazione umana; e certi suoi ritratti di ambienti culturali (« la cultura in provincia »), appartengono ad un genere di giornalismo concreto e interessato ai propri contenuti che vorremmo più diffuso: ma, esauriti i temi perfettamente a lui congeniali, arrivato cioè ai confini della sua responsabile zona d'impegno, non ha insistito. Nell'immediato dopoguerra, si avvicinò con convinzione al mondo comunista, e ne partecipò il *pathos* popolare; ma quando un nuovo conformismo autoritario gli parve minacciare la genuina speranza di un domani più giusto, non esitò a dichiararlo con decisa violenza: l'articolo che egli scrisse su